Ma concentrarci troppo non farà male?

Negli articoli di questo numero della nostra Rivista *si parla, come sempre, di tutto: dalla cultura, alla letteratura, dall'etica alla storia, dalla psicologia all'arte, dalla scienza alla metafisica. Il filo conduttore, come è giusto, resta sempre l'economia e, in linea col nostro tempo, si parla soprattutto dell'esigenza di stare al passo coi cambiamenti continui che ci propone il progresso.*

Questa perenne accelerazione sembra imporre la crescita dimensionale, soprattutto attraverso la concentrazione fra imprese e la competizione a ogni livello e su tutti i mercati.

Non credo, però, che possa esistere un solo modello evolutivo, non credo che esistano valori positivi. *Esistono, piuttosto,* valori antagonisti*, tutti con connotazioni positive e negative.*

Nessuno può dubitare che impegno, efficienza, libera concorrenza, meritocrazia, laboriosità *siano* valori positivi*: è vero, oltre che evidente. É, però, altrettanto vero, anche se meno evidente, che pure* svago, pensiero speculativo, solidarietà, sicurezza *e* riposo *(ma perfin l'*ozio*), sono* valori positivi.

Se accettiamo che sia così, dovremo anche accettare che nessun valore *può espandersi fino a non conoscere limiti, perché sopprimerebbe il suo* antagonista. *Cosa ne sarebbe dell'* impegno *se non ci fosse lo* svago*, cosa della* gioia *se non ci fosse il* dolore *e come potremmo essere* efficienti *senza aver prima* analizzato, pensato, proposto, discusso, scartato *e - in fine -* progettato*?*

Il dubbio è un ingrediente irrinunciabile del nostro pensare, perché non porre un limite alla affermazione indiscussa e totalitaria di questa o quella verità, diminuisce il numero delle nostre opportunità e ci impoverisce. Questi rischi sono sempre esistiti, i totalitarismi religiosi, politici o soltanto sociologici, non sono una novità dei nostri tempi. Ciò che rende tutto più insidioso sono i mezzi per una comunicazione immediata e straordinariamente estesa come quella che è consentita oggi.

Esiste anche un altro rischio, più nascosto alla vista: quando un valore viene accettato dalla maggioranza in maniera incontrovertibile e talmente vasta da quasi escludere il suo valore antagonista*, diventa uno* strumento per esercitare il potere*, adatto tanto a sovvertire quanto a controllare. Sia nell'uno che nell'altro caso, si verifica una malattia del sistema sociale che viene messo a rischio o di una sovversione improvvisa che - indipendentemente dal suo successo o fallimento - è sempre sanguinosa oppure di un blocco della crescita etica e sociale, che - come si sa - non passa attraverso i vicoli bui del conformismo, ma per i viali luminosi del confronto e della sintesi fra idee diverse.*

Accettare la diversità è faticoso e mette a rischio la sopravvivenza di qualsiasi organismo, ma la vera morte è la paura stessa della morte.

A proposito di morte: leggo fra le pagine di questa Rivista che uno scienziato inglese sta sperimentando un metodo per farci vivere per sempre e non la considero una notizia positiva.

Oggi molti rifiutano l'invecchiamento e già ora si rivolgono alla chirurgia per restare simili ai giovani per un tempo il più lungo possibile. Anche questa non è una novità. Da sempre, chi può cerca di rallentare l'invecchiamento, ma un conto è usare pozioni o chirurgia, un altro conto è usare la genetica. L'obiettivo, poi, si è spostato e il risultato che ricerchiamo non è il maggior benessere possibile, ma la vita eterna.

Alcuni di noi sono stati testimoni - diretti o indiretti - di un tempo in cui guerre e malattie se ne portavano via tanti ed era assai raro che in una famiglia non ci fossero tante morti da accettare e celebrare. Tutti, allora, e fin da tenera età, avevano un contatto con la morte e nessuno la temeva tanto da non volerla neppure nominare. Oggi che il progresso medico e l'assenza di guerre ha rarefatto il nostro rapporto con la morte, in vece di affrontarla più coraggiosamente, ci sentiamo più deboli e paurosi.

Forse non è mancanza di coraggio. Forse è la solitudine, l'isolamento a cui ci conduce il nostro modo di vivere, egoista e egocentrico, che ci rende deboli e incapaci di accettare l'invecchiamento e la morte come naturale esito di qualsiasi forma di vita. Facciamoci un pensiero, perché nulla può isolare più della competizione estrema, del mito dell'efficienza e della glorificazione della meritocrazia; nulla atomizza di più la società del "tutti contro tutti". Lo sanno bene i Tiranni, che per questo da sempre istituzionalizzano delazione, terrore, controllo di tutti su tutti.

Altra pagina, altra verità: "... la Concentrazione *è inevitabile: o si cresce o si muore!...". Quasi vero, ma è l'angolatura che è opinabile.*

L'azienda è un Organismo Vivente *e come tale si comporta: vuole sopravvivere e per farlo accetta qualsiasi mutazione. Giusto, ma se ne può discutere: se l'azienda fosse non solo un* Organismo Vivente*, ma anche* indipendente dall'uomo*, allora dovrebbe avere un suo cervello. Non è così, in vece, perchè l'azienda vive grazie all'intelligenza dell'uomo, quindi, non può accettare qualsiasi mutazione pur di sopravvivere, altrimenti si giustificherebbero evasione, inquinamento, sfruttamento minorile e ogni sorta di malvagità.*

Per questo, non basta constatare che "... o concentrazione o morte..." ma bisogna interrogarsi sulla opportunità di assecondare culturalmente un sistema che porta a queste conseguenze. Merita una discussione un processo evolutivo che mette in condizione di poter fare una scelta sola. Non riesco a vedere il bene. Il benessere dovrebbe servire a tutt'altro: dovrebbe servire a consentire più scelte, ad allargare i confini della libertà, non a comprimerla.

Meglio un'alternativa incerta che la certezza di non aver alternative. Se si accetta l'idea della morte, niente è inevitabile e tutto diventa possibile. Se si accetta l'idea della morte, si può cominciare a vivere.

Angelo Cisotto
Direttore responsabile di Brescia & Futuro